

USA '94 1986

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/7
Da favoriti a figuranti, passando per la Corea
L'orgoglio di Bagni, la punizione di Platini



Platini contrastato da Altobelli nello scontro vinto due a zero dai francesi contro l'Italia

■ No, nessuna attenuante, nessuna giustificazione a cui appigliarsi per dar voce a una delusione che lascia l'Italia a bocca aperta. Per dire cosa poi, che siamo stati sfortunati? Ma via, sappiamo tutti che non è vero. E che dire della partita con la Francia? Quel due a zero brucia ancora come un marchio a fuoco, tanto netto il divano tra le due squadre, tanto mortificante la mancanza di reazione della squadra che avrebbe dovuto difendere il titolo conquistato quattro anni prima. Difenderlo con quanto aveva in corpo, ossia tutto in teoria, un imbarazzante nulla nella realtà. È inutile girarci tanto intorno: la nazionale allestita da Enzo Bearzot per il suo terzo campionato del mondo, quello dell'86 in Messico, ha raccolto quanto meritava: due pareggi contro Bulgaria e Argentina, una vittoria ridicola sulla Corea del Sud, superata grazie ad un loro autogol a tempo scaduto, e la sconfitta contro Platini e compagni. È interessante anche andare a vedere le score degli azzurri: quattro gol fatti, uno dei quali su rigore, e tutti di Altobelli. Solo Iraq, Algeria, Polonia, Irlanda del Nord e Scozia possono vantare il record di aver mandato in gol, in quel mondiale, un solo uomo dell'intera rosa. Peggio ha fatto solo il Canada, che le reti le ha solo subite. Insomma, da una squadra campione del mondo ci si aspetterebbe altro, ben altro. Se a questo poi aggiungiamo una buona dose di errori tattici, il pasticciaccio è servito. L'Italia esce dal mondiale tra i fischi e torna a casa dopo appena diciassette giorni di trasferta messicana. Figurarsi i tifosi italiani, si scatenarono quando gli azzurri scendevano la scaletta dell'aereo, gridavano «traditori», «miliardi senza spina dorsale», e gli insulti, magari lanciavano ortaggi o pietre, come nella migliore tradizione... Invece no. L'Italia torna in Italia senza dover affrontare il rituale della contestazione, che nemmeno agli altri messicani, quelli del '70, era stata risparmiata. Perché i tifosi questa volta non sono arrabbiati, sono semplicemente rimasti a bocca aperta. E da quella bocca non esce una parola.

I fantasmi dell'Azteca Messico, l'Italia si fa piccola: fuori agli ottavi

campo indossando le maglie dei favoriti. Il fantasma dell'82 se lo ricorda bene Antonio Di Gennaro, quattro presenze su quattro in quel mondiale: «C'era, inutile negarlo. Ma non tanto per Bearzot, un uomo serio, equilibrato, che non si sarebbe mai fatto condizionare dai ricordi. E nemmeno per i «vecchi», come Cabrini, Bergomi, Scirea, gli stessi Rossi e Tardelli, Conti, Collovati... Per noi nuovi invece il discorso era diverso. Sentivamo un po' il peso della responsabilità, del confronto con l'ultimo mondiale, quasi con l'obbligo di dover dimostrare che non eravamo da meno. Ereditare e dover per forza recitare il ruolo di favoriti del torneo».

Non per cercare a tutti i costi delle scusanti, anzi, ma è bene ricordare che su quella spedizione aleggiavano un po' di fantasmi. La sede del mondiale, anzitutto, il Messico, dove sedici anni prima l'Italia era stata capace di disegnare una delle più limpide pagine della storia della nazionale di calcio. Ma soprattutto quel titolo mondiale da difendere, un fardello indubbiamente ingombrante da portare sul

fine del primo tempo Spillo Altobelli mette a segno il primo centro. Gli azzurri tentano di gestire il vantaggio (vecchio vizio) e per un po' la tattica funziona, ma a un pugno di minuti dalla fine Sirakov trova l'occasione giusta per superare Giovanni Galli, l'erede del «monu-

mento» Zoff (compito tutt'altro che agevole). Troppo tardi per organizzare una reazione efficace. Finisce 1-1 con tanti rimpianti, ma senza troppa paura per il futuro. «È stata quella la nostra partita migliore - ricorda Salvatore Bagni -, meritavamo senza dubbio di vincere,

invece quel gol dei bulgari alla fine... Non cambiava niente, alla fine ci siamo comunque qualificati. Però è rimasta un po' di delusione, e quei malumori ce li siamo trascinati dietro. Lo so, non è un comportamento da grande squadra. E infatti non eravamo grandi. La

squadra era nettamente più debole di quella dell'82, questo è un dato di fatto. Ed era tra le peggiori in assoluto in quel mondiale. Insomma, tutte le critiche sono legittime, ma nessuno di noi si è tirato indietro. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Ossia poco».

Il secondo atto cinque giorni dopo, contro l'Argentina: ancora un pareggio, ancora per 1-1, ancora grazie ad Altobelli (su rigore). Era l'ostacolo più difficile, il pari ci regalava di fatto la qualificazione. Resta da sbrigare la pratica Corea del Sud (i fantasmi cominciano ad essere un po' troppi...) e i coreani ci mettono l'anima per guastarci la festa della qualificazione. Ringraziamo ancora il signor Hoh Jung Moo che all'89' pensa bene a metter nella sua porta la palla del 3-2 per l'Italia. Si va agli ottavi, con un po' di vergogna.

La Germania regala all'Argentina il secondo titolo

È il mondiale di Diego Armando Maradona, che regala all'Argentina il secondo titolo dopo quello vinto in casa, nel '78. Ancora una volta è la Germania a conquistare la finale, salvo poi perderla nel modo più folle a una manciata di minuti dalla fine dopo essere risalita dal 2-0 al 2-2. Al terzo posto la Francia di Michel Platini che dopo aver eliminato l'Italia campione in carica si toglie la soddisfazione di buttar fuori il Brasile nei quarti di finale, alla lotteria del

rigori. In semifinale, però, subisce un secco 2-0 dalla Germania ovest, mentre nella finale per il terzo e quarto posto riesce ad aver ragione del Belgio di Jan Ceulemans solo ai tempi supplementari. Tra le grandi delusioni di quel mondiale, a parte l'Italia e il Brasile, meritano una citazione l'Unione Sovietica e la Danimarca, che pur avendo impressionato e incantato nella prima fase, non sono poi riuscite a superare gli ottavi di finale, battute rispettivamente dal Belgio e dalla Spagna (clamoroso il 5-1 subito dai danesi).

È sempre rimasto povero, nonostante i soldi. Senza Menotti, sarebbe al quinto mondiale

Diego Maradona: un genio, un perdente

■ Per i veri maratonisti, la data del grande torto è quella del maggio 1978: la nazionale argentina si allenava in segreto, in un campo militare, protetta dai soldati, perché la Giunta temeva gli attentati dei Montoneros. Per Buenos Aires giravano lenti i Falcon senza targa dei Servizi a far sparire gli oppositori. Ma i soldatini vedevano gli allenamenti e raccontavano ai giornalisti delle prestazioni di Diego Armando, il fantasma di Boca Juniors. Tutti quindi si aspettavano Maradona con la «camiseta azul y blanca», quando, invece, venne fuori Cesar Luis Menotti, scuro in volto, e annunciò che nella nazionale argentina non c'era posto per il genio diciassettenne di Diego. Meglio Kempes, più esperto. D'accordo anche il dittatore, generale Videla, che mise a tacere la stampa sportiva che mugugnava. Peraltro, l'Argentina vinse la coppa del mondo, che era quello che Videla voleva. Ma - riflettano i veri maratonisti - se Menotti lo avesse portato in campo nel '78, Maradona oggi al quinto mondiale avrebbe messo la parola fine nel duello con la storia del football che lo oppone a Pelé. Tempi antichi. Ma in Argentina si discute ancora se l'atto di Menotti sia perdonabile o no.

Poi venne il 1982. E voi, da che parte stavate nel 1982? Con la durissima Margaret Thatcher o con i

Un genio perdente

Margaret Thatcher non sopportò l'onta e decise subito di riprendersi gli isolotti, di cui la stragrande maggioranza degli inglesi ignoravano peraltro l'esistenza. Thatcher organizzò una spedizione militare formidabile che si concluse il 14 giugno 1982, con la resa degli argentini a Port Stanley, ora di nuovo capitale delle Falkland. In mezzo vi furono le trame di fabbricanti di armi di mezzo mondo, un incrociatore affondato, i cadaveri dei soldati argentini congelati dal freddo. A Londra i giornali popolari intitolavano «Kill the Argies!», a Ricardo

ardiles, raffinato numero dieci argentino dei Tottenham Hotspurs, venne imposto di non scendere più in campo. La dittatura argentina cadde, per quella sconfitta. Margaret Thatcher invece vinse le elezioni, prontamente convocate. La nazionale argentina andò in Spagna, questa volta con Maradona numero dieci e venne eliminata dall'Italia: su mandato di Enzo Bearzot, Claudio Gentile non risparmiò i colpi pur di fermare quello che ormai era indicato come il numero uno del mondo. L'arbitro (ora si può dire!) lasciò scandalosamente correre.

Carta d'identità

Diego Armando Maradona è nato a Lanus, in Argentina, il 30 ottobre 1960. Non ancora sedicenne esordisce nel massimo campionato del suo paese, con la maglia dell'Argentinos Juniors, dove rimane per cinque stagioni. Quindi passa al Boca Juniors e, dopo aver vinto il titolo argentino nel 1981, si trasferisce in Europa, nel Barcellona. Nel 1984 arriva in Italia, al Napoli, dove conquista due scudetti. Nel febbraio '91 Maradona viene coinvolto in un'inchiesta su traffico di droga (sarà poi condannato a 14 mesi per uso e detenzione di cocaina). Un mese dopo viene trovato positivo al controllo antidoping e scatta una squalifica di 15 mesi. Maradona ha già partecipato a tre campionati del mondo di calcio.

Fidel, per contro, si informò su quanto male fa quando si colpisce la palla di testa), giocatore superpagato a Barcellona e a Napoli, rimase sempre un povero, anche se con i soldi. Anche quando ebbe due Ferrari e si stupì che Gianni Agnelli e Silvio Berlusconi, invitati



al suo matrimonio, non si fossero fatti vedere.

Ma nell'86 la rivincita se la prese, anche in nome delle Malvinas Argentiniche. A Buenos Aires era tornata la democrazia, si veniva a sapere dei «desaparecidos», agli angoli delle strade chiedevano l'elemosina i reduci di quella guerra: amputati per i congelamenti, con qualche pezzo di divisa; nel giugno la nazionale di Carlos Bilardo se ne partì per i campionati mondiali in Messico. E lì gli argentini ebbero di fronte di nuovo gli inglesi. Maradona non usò il fair play: il primo gol lo buttò dentro di mano, il pugno ben vicino alla testa, visibile a tutti, invisibile all'arbitro. «È stata la mano de Dios», commentò poi, sicuramente credendoci. Ma il secondo! Il secondo durò un'eternità, da quando Diego prese una palla morta a metà campo, dribblò cinque uomini che gli cadevano davanti come birilli e segnò di sinistro con una scivolata impossibile. Il telecronista inglese ammise calmissimo che quel gol riabilitava di fatto e di diritto la non validità del primo. Il telecronista argentino José Muñoz lo «cantò» per due minuti interi. E poi continuò, per anni, ad

esibirsi. Adesso è morto, povero Muñoz: vecchia lenza anche lui, che al tempo dei militari al potere faceva loro da portavoce.

Poi vennero i mondiali del '90, in Italia. L'Argentina aveva una squadra rappezzata, ma Diego riuscì nonostante tutto a portarla in finale. Eliminando l'Italia; lancio a Caniggia, testa di Caniggia, gol. Da amato, divenne l'uomo più odiato e quando i biancoazzurri scesero in campo per la finale contro la Germania, lo stadio coprì di fischi l'inno nazionale dell'Argentina. E Diego li ripagò scendendo: «Hijos de puta! Hijos de puta!».

La scommessa americana

Poi, come tutti sanno, ci fu la cocaina e tutto il resto. Processi, psicologi, avvocati, un figlio a Napoli, ingaggi precari per il mondo, sforzi enormi per tenere il peso, le due Ferrari sequestrate. Ma all'età di 34 anni, Maradona sta per partire per gli Stati Uniti - numero dieci, possibile fascia da capitano - questa volta dietro alle punte, a lanciare Caniggia, Batistuta e Balbo. Gioccherà venti minuti a partita, presumibilmente. Ma sarà comunque il suo quarto mondiale. E se Menotti non l'avesse scartato nel 1978, sarebbe il quinto. Tenete quindi pronto il videoregistratore: è per i vostri figli, è per la storia. Gioca per l'ultima volta Diego Armando Maradona.